

## OLTRE QUEL MURO

Agli studenti del quarto anno del nostro liceo viene offerta la possibilità di partecipare per due settimane durante l'estate a uno stage. Si può scegliere fra differenti aziende, associazioni o uffici pubblici o privati proposti dalla commissione che si occupa di organizzare gli stage e di seguire gli studenti in tali attività. Io ho scelto di andare presso la Cooperativa Cofol (coop. sociale di solidarietà e lavoro): la cooperativa è composta da una comunità per minori, un asilo nido, il Gruppo Erre e un gruppo di lavoro guidato. Ho deciso di partecipare al Gruppo Erre, un servizio a carattere formativo, educativo ed orientativo rivolto a bambini e ragazzi con ritardo mentale medio/grave e/o disturbi della relazione per renderli il più possibili autonomi e inseriti in un gruppo di persone.

Dal momento stesso in cui ho aperto quel cancello verde ho capito che stavo entrando in un altro mondo. Un mondo che come primo impatto mi ha spaventato, anzi mi ha sconvolto, un mondo che mi sbattuto

voce non pronunciava parole ma solo versi strozzati e indistinti.

E mi sentivo male all'idea di provare tante emozioni, e così contrastanti anche. La voglia di aiutare in qualsiasi modo e la paura di sbagliare nel farlo, il volersi comportare normalmente quando invece le convenzioni e le maschere lì vanno gettate via, fervore e impotenza, dolcezza e rabbia, coraggio e frustrazione, tenerezza e disagio, risolutezza e timore... E pur vergognandomi dei miei stessi pensieri, mi chiedevo come fosse possibile che Qualcuno avesse permesso simili dolori.

Ricordo quanto ero in difficoltà, non ero proprio preparata a tanto. Ricordo l'esatto momento in cui chiusi per la prima volta quel cancello verde, e mi lasciai finalmente andare a lacrime liberatorie, permettendomi di far così sparire quel sorriso forzato e quella tranquillità recitata tanto male.

Questo è stato il primo giorno, l'ingresso, l'impatto. Eppure nei giorni seguenti, alzarsi ogni mattina era stimolante. Mi faceva correre la voglia di mettermi



davanti a domande la cui risposta non si sa se mai arriverà.

Mi muovevo senza capire bene come e a quale scopo, mentre intorno a me sembrava che ognuno avesse il suo posto, il suo compito che, per quanto isolato o ripetitivo potesse sembrare, era anche necessario e perciò importante e rassicurante.

Prima di allora non mi ero mai trovata in mezzo a bambini con simili problemi fisici o mentali. Non così vicino, non così dentro. Era come se fossi entrata in un altro mondo in cui non sapessi più come muovermi, per la prima volta mi sentivo diversa. Ero intimorita e insicura. Non capivo esattamente come comportarmi. Vedevo operatrici alzare la voce o usare modi un po' più forti del normale, come per far sentire di più la loro presenza, per imporsi con più decisione. E non capivo. Non capivo perché quel bambino fosse bloccato in un seggiolone o perché ad alcuni dovessero essere impediti alcuni movimenti. E non riuscivo ad ascoltare quelle due gemelline ripetere le stesse identiche parole ogni cinque minuti e non riuscivo neppure a guardare quel bambino dal volto sfigurato, bloccato su una carrozzina e la cui

alla prova e soprattutto di immergermi tra loro che da subito mi hanno fatta sentire come a casa. Come in una dimensione in cui non era necessario recitare una parte nella commedia, ma solamente tirar fuori la parte più semplice, spontanea e umana di me. Ascoltarli e condividere i loro piccoli desideri e le loro emozioni, così limpide, così semplici e così ricche. Chi voleva i gattini, chi un altro biscotto, chi voleva parlare di un ragazzo, chi voleva semplicemente starti accanto in silenzio. Più li osservavo e più vedevo come dei bambini intrappolati in corpi che non li facevano correre, saltare, gridare, troppo fragili o d'ostacolo al più naturale dei movimenti. In corpi che davano impaccio e dolore. Eppure gli scherzetti non mancavano, e neppure i capricci e, se anche non ho mai sentito la voce di alcuni di loro, dopo averci passato ore accanto seduti per terra a giocare, il loro sguardo diceva molto, molto di più. Sembra assurdo da dire e so che pochi possono comprendere veramente quello che dico, ma solo dopo le settimane di stage mi sono accorta di non conoscere il suono

delle loro voci, anche se effettivamente capivo al volo cosa intendevano comunicarmi.

In quelle settimane ho trovato una grande forza in me, una forza che non pensavo assolutamente di avere. Mi sono messa alla prova e ne ho ottenuto qualcosa di impareggiabile, di impagabile, perché dal momento in cui entravo fino a quando uscivo, lì dentro non esistevano pensieri o problemi, solo sorrisi e tante attenzioni.

E se la prima volta che l'ho ascoltato da un'operatrice non capivo cosa significasse "ricevi molto più di quel che dai", ora sicuramente lo so. È gioire delle piccole conquiste altrui che divengono anche conquiste nostre, conquiste forti, importanti, che danno un senso pieno al nostro bisogno di condivisione e solidarietà e danno un appiglio in più e una spinta energica alla nostra necessità di realizzazioni e certezze. Ti ritrovi così ad essere felice quando uno di loro impugna il cucchiaino per mangiare da solo o da solo beve da un bicchiere senza rovesciare l'acqua, o quando ti corrono incontro urlando il tuo nome, quando cantano, quando ti mostrano un loro nuovo modo di ballare, quando ti sorridono e perfino quando per darti un disegnetto fatto in segreto per te infrangono le regole e finiscono in castigo! Ti ritrovi a guardarti dentro, a guardare la tua vita e rivaluti tutto. E senti di poter affrontare anche i momenti peggiori perché inevitabilmente ti hanno passato un po' della loro straordinaria forza. Quella forza che gli permette di essere bambini giocosi e gioiosi nonostante il male, l'inadeguatezza del fisico, lo sciame dei pensieri che ogni tanto li sorprende e li porta via in un loro mondo nascosto. Quella forza che li fa tentare comunque di prendersi un po' di vita..



Per quel che mi riguarda non è stato un semplice stage, non è stata un'esperienza che ho vissuto e di cui custodirò il ricordo. È qualcosa che mi è entrata dentro, è diventata parte di me, passione. Ed ora è voglia di stare in mezzo a loro, ed è quello il luogo in cui voglio andare alla fine della settimana, quando sono stanca o delusa, quando ho bisogno di rapporti e sentimenti veri, quando ho bisogno di vita.

È voglia di conoscerli, di viverli nella loro diversità e quindi unicità. Voglia di cercare, anche se in modo assai moderato, di farli stare bene con le possibilità che hanno. È la voglia di cantare con loro e con loro chiacchierare e divertirmi. È voglia di osservarli e di capirli quanto più e quanto meglio posso. E faccio fatica oggi a estraniarmi da questi pensieri, ora così miei, per poter svolgere una relazione oggettiva su questa esperienza, per quanto pure cerchi di sforzarmi e di fare, di riordinare le idee e calmare le emozioni.

Cerco pure sempre di calmare le emozioni e riordinare le idee quando vado da loro. Ma apro quella porta ed entro in un altro mondo, che non è migliore o peggiore ma semplicemente diverso. Ed io mi ci immergo, mi faccio ogni volta sorprendere e travolgere e mi ritrovo pienamente, totalmente insieme a loro che giocano, ridono e poi trovano un muro, quello della malattia. Ma lo guardano e con uno sguardo ti fa capire che vanno oltre, in un qualche modo strano ti parlano senza la voce e dopo questo attimo di silenzio, questo attimo di condivisione e di forza, ci si ritrova in due a giocare e a ridere, e ad avere più forza.

Micky